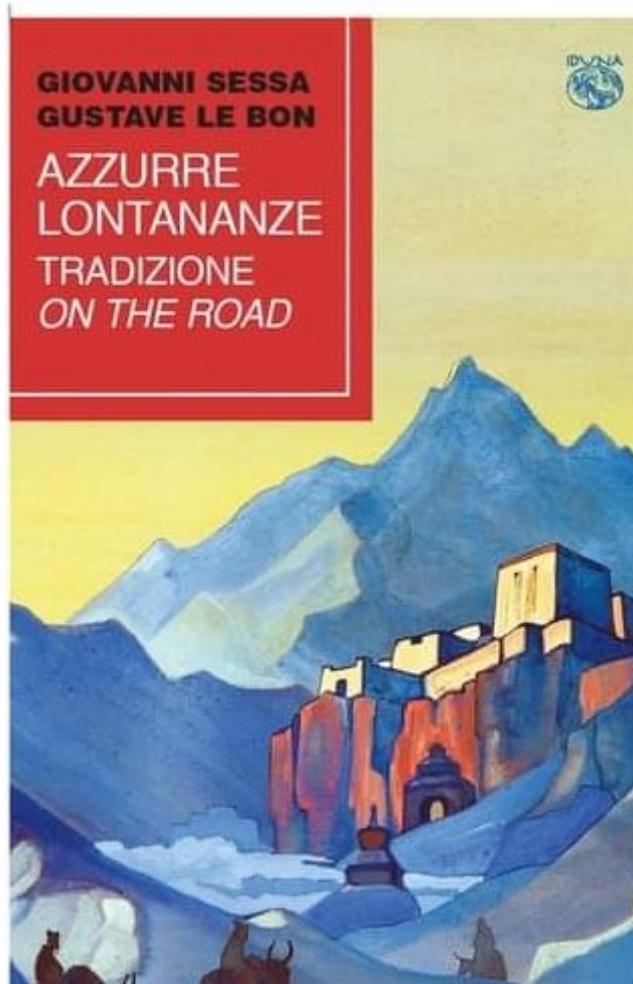


Sul viaggiare e sulla Tradizione – Giovanni Damiano

Uno dei feticci del nostro tempo è il viaggiare, il 'conoscere posti'. Che poi il viaggiare per ogni dove si traduca in *esperienze* è tutt'altro discorso. Anzi, proprio quest'ossessione per il viaggio è probabilmente uno dei segni più evidenti dell'attuale *fine dell'esperienza*, intesa quest'ultima come trasformazione profonda, vissuta in modo radicale e autenticamente arricchente, e non come superficiale coinvolgimento, meramente emotivo, dettato dalle mode del momento. Si tratta di quella condizione denunciata già da Arnold Gehlen nel suo *L'uomo nell'era della tecnica*, dove la *perdita dell'esperienza* finiva per corrispondere a quei poveri e vuoti simulacri che sempre il grande studioso tedesco definiva *esperienze di seconda mano*. A ciò possono accompagnarsi alcuni versi di Gottfried Benn (la poesia è *Viaggi*, dalla raccolta *Frammenti e Distillazioni*). Qui a parlare è il Benn tolemaico, lontanissimo da ogni convulso 'andare', refrattario alla fretta, indisponibile al *Nerven leben* moderno: "Lei crede che dalla Havana, bianca e rossa d'ibisco, sgorghi un'eterna manna per la sete del Suo deserto?...Su tutte le Fifth Avenue Lei è assalito dal vuoto – Ah com'è vano l'andare! Lei tardi apprende se stesso: restare e in silenzio serbare l'io che si traccia i confini".



Alternative possibili, oltre lo 'stare' di Benn? Quella che Walter Benjamin chiamava "inquietudine irrigidita", che quindi "non conosce sviluppo"; si pensi a Dino Campana ("non potevo stare in nessun luogo"), al Lenz dell'omonimo racconto di Büchner, o a *Fuga senza fine* di Joseph Roth. Oppure si leggano le pagine dell'ultimo libro di Giovanni Sessa, *Azzurre lontananze. Tradizione on the road*, appena uscito per i tipi di Iduna, per apprezzare un altro possibile modo di viaggiare, quello che, pur partendo da esigenze in fondo generazionali (a confessarlo è l'autore, e a testimoniare è l'*on the road* del sottotitolo), si apre a una dimensione altra, che è quella della tradizione. Con due guadagni evidenti: presentare la tradizione non come sterile trasmissione di un patrimonio statico e atemporale, bensì come esperienza, alla lettera, *in cammino*, dinamica e diveniente, e dunque senza fossilizzarla alla stregua di un deposito erudito di conoscenze, ma trasformandola in prassi vitale, in esperienza esistenziale. E

anche il linguaggio utilizzato da Sessa rende bene la freschezza e la vivacità di questi viaggi, privo com'è di inutili appesantimenti intellettualistici o di verbosa retorica.

C'è poi un significato ulteriore, che attraversa sottotraccia l'intero testo, rinvianti alla 'costellazione geografica' disegnata dai viaggi dell'Autore. A mio avviso, una 'costellazione' in fondo, e non casualmente, indoeuropea. Non dirò nulla dell'Oriente (viaggi in Nepal, in Pakistan e nel Karakorum, e in Mongolia) per mancanza di conoscenze ed esperienze al riguardo. Per i viaggi in Irlanda e soprattutto Islanda, mi sembra che Sessa si sia mosso seguendo il medesimo impulso dei Greci, ovvero guardare all'Estremo Nord come sede dei mitici Iperborei e ripercorrere le orme di Pitea che, risalendo l'Atlantico da Gibilterra, raggiunse le isole britanniche e forse il circolo polare artico, avventurandosi nel grande Nord e scoprendo l'isola di Thule (forse la stessa Islanda). In definitiva, uno sguardo sull'altrove, ma per cercarvi il proprio.

Giovanni Damiano